

L'antitodo femminile contro la prevaricazione

di Marialuisa Parodi

Le donne sono determinanti, nei processi di pace, perché più inclini all'ascolto e al pragmatismo. Un po' c'entra la natura, l'istinto a preservare la vita; ma tanto dipende dall'esperienza sul campo, perché sono le stesse donne a pagare il prezzo più alto di ogni crisi.

Un'indagine su 188 paesi ONU ha mostrato che i superiori risultati economici ottenuti dalle leader donne tra il 1950 e il 2004 sono dipesi dal più ampio ricorso al dialogo e alla cooperazione. Infatti, le società che opprimono le donne sono le più violente ed instabili, come illustrava recentemente l'Economist.

In questa prospettiva, la guerra muscolare di Putin appare ancora più schizofrenica e anacronistica.

Primo esponente del club del politico maschio e forte, al suo stile si ispirano i vari Bolsonaro, Trump o Erdogan; leader che non amano la complessità della democrazia e la scompongono in semplificazioni arcaiche, che più affasciano chi ha più da perdere.

La narrativa dell'uomo forte si nutre di fantomatiche minacce di un mondo esterno ostile, che trama contro la nazione; cova autocommiserazione e inneggia alla riscossa contro non meglio precisate umiliazioni subite.

La sua iconografia è costellata di pose da macho. Ritratti vittoriosi dopo arditi cimenti si alternano a dichiarazioni di sprezzo del pericolo, che ridicolizzano e opprimono la fragilità e la diversità. Gli autocrati, o aspiranti tali, manipolano la nostalgia per i "valori della tradizione" per giustificare lo sfruttamento delle donne e l'odio verso stili di vita non conformi al patriarcato. Alimentano il culto della forza fisica e propagandano la soluzione dei conflitti *alla vecchia maniera*, da uomo e uomo, al di sopra delle istituzioni e delle leggi.

Molto si è scritto sul recente fiorire di leader di questo stampo, tracciando parallelismi tra la crisi del 2008 e quella degli anni '30, per il terreno fertile offerto dagli shock economici, e richiamando i rischi di instabilità politica dei poteri personalizzati, egocentrici, votati all'antagonismo. Si è anche ipotizzata l'ascesa dei leader macho come reazione alla femminilizzazione della politica occidentale, di cui l'Europa è oggi esempio straordinario.

A questo proposito, ne La Stampa di qualche giorno fa, lo scrittore spagnolo Fernando Aramburu descriveva Putin come: "Il classico prepotente del cortile di una scuola (...). Crede che l'Europa sia debole perché non ha grandi eserciti, non vieta l'omosessualità, le donne arrivano ai posti di potere e chi governa ha il dovere di sottomettersi al voto popolare. Un volgare maschio alpha che considera l'Europa non abbastanza maschile".

Verrebbe allora da pensare che l'antitodo risieda proprio nell'opposto femminile. Per un bullo di quartiere, nulla è più umiliante (e al tempo spesso salvifico), che soccombere dinanzi ad un potere rispettoso e consensuale, impermeabile alle ostentazioni dell'ego, improntato all'ascolto e alla cura dei più deboli. Uno stile di leadership che uomini e donne del XXI secolo, insieme, dovrebbero affermare con determinazione. Illusorio pensare che basti a fermare la guerra di Putin, ma non troppo tardi per preparare società meno esposte al fascino ciclico della prevaricazione.

<https://www.economist.com/leaders/2021/09/11/why-nations-that-fail-women-fail>